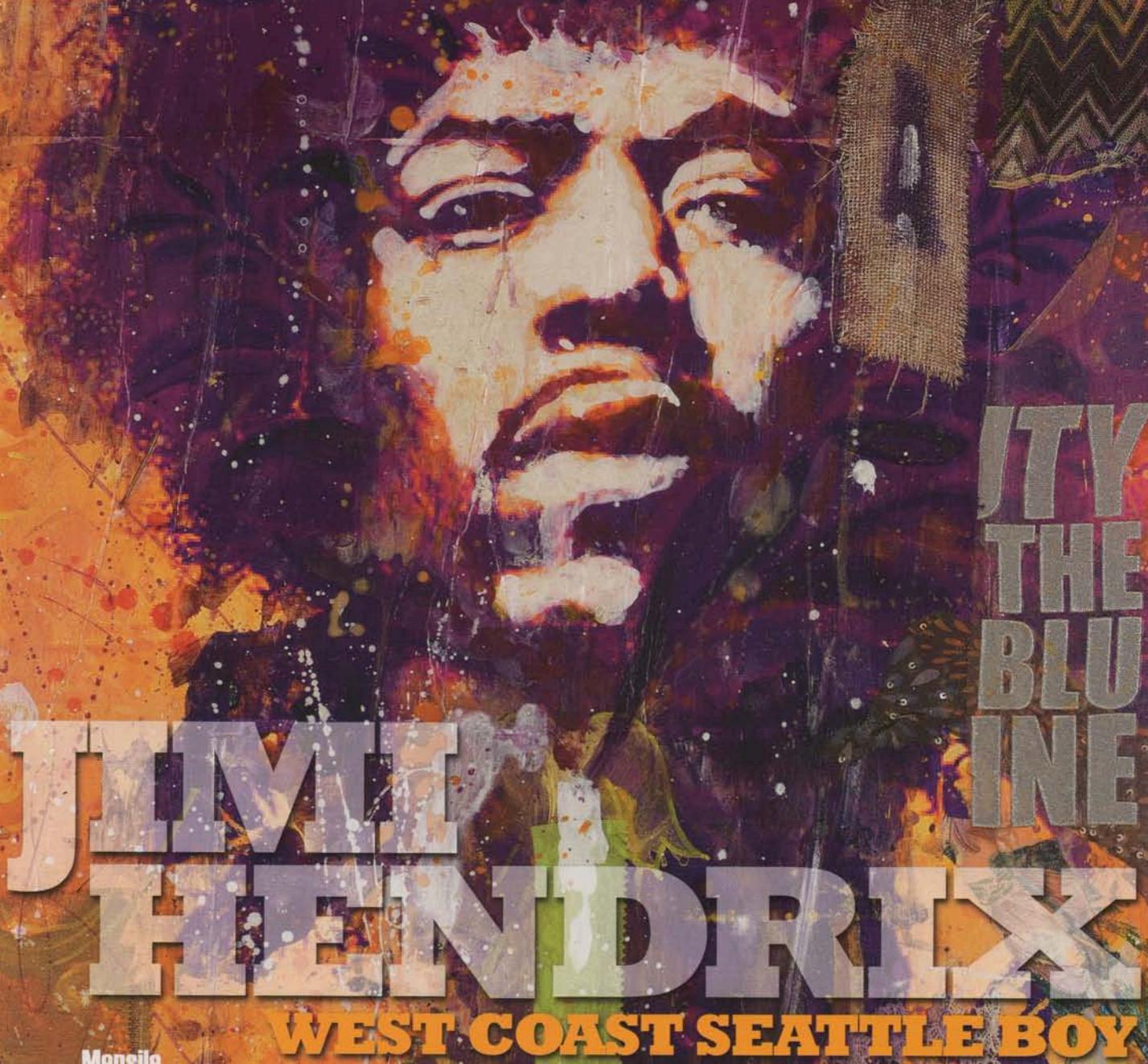


# BUCCADERO



ITV  
THE  
BLU  
INE

# JIMI HENDRIX

WEST COAST SEATTLE BOY

dipinto di Franco Ori

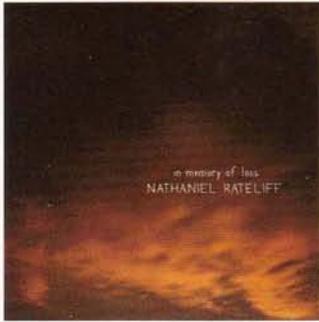
Mensile  
di informazione rock  
n° 329 - Dicembre 2010  
Anno XXX - € 5,00

ISSN 1827-5540



JERRY GARCIA Acoustic Band ● DAVE MATTHEWS Band ● CHEAP WINE ● JAMES MADDOCK  
MIKE FARRIS ● STRING CHEESE INCIDENT ● RAILROAD EARTH ● Intervista a EDDIE KRAMER  
STEVE WYNN ● ARKANSAS Heritage & Blues Festival ● JIM JONES Revue intervista  
BRUCE SPRINGSTEEN analisi di Darkness ● THE DOORS ● VAN MORRISON Live a Londra

Foto: J. M. S. / Contrasto - L. 17/02/2004 n. 46 / J. M. S. / Contrasto - DOB VARESE



mo **Leonard Cohen**. *Oil & Lavender* ha poi la stessa essenzialità del miglior **Greg Brown**; *You Should've Seen The Other Guy*, con armonica e chitarra acustica rimanda pure al primo **Dylan**. Ma il gioco dei rimandi potrebbe continuare all'infinito; Nathaniel ha assimilato bene la storia della musica americana e ce ne ripropone un suo summary personalizzato che si conclude con una ballad pianistica di ampio respiro, *Happy Just To Be*, come solo **Randy Newman** avrebbe saputo fare.

**Andrea Trevaini**

## JASON SIMON

Jason Simon  
*Tee Pee*

●●●○○

L'episodio non è nuovo: il leader di una rumorosa e possente hard-band decide di provare a staccarsi dal gruppo per intraprendere una carriera da soffuso e funereo cantautore, un passaggio azzardato che ha portato fortuna a qualcuno (Mark Lanegan ad esempio). Questa volta a provare l'azzardo è **Jason Simon**, dodici anni di onorata (e tutto sommato celebrata) carriera con i **Dead Meadows**, gruppo dedito ad un tardo stoner-rock con molte influenze prog e psycho anni 60, non certo dei padroni di casa su queste pagine, ma un combo che ha sicuramente detto cose importanti negli anni 2000. Probabilmente folgorato sulla via dei tanti freak-folker di questi anni, Jason ha deciso di provarci con un disco che sa di Bonnie Prince Billy, Bon Iver, Iron & Wine, e mi fermo qui perché la lista sarebbe lunga. Un passo fatto con attenzione ai particolari, tanto è vero che per mixare il tutto si è affidato a **Dave Schiffman**, tecnico del suono già per Johnny Cash e Jayhawks (ma il curriculum è vario e chilometrico). Il tutto corredato con una copertina che lo ritrae solitario in quello che sembra essere, a tutti gli effetti, uno chalet di montagna, quasi un richiamo al recente mito in-

die di Bon Iver, capace di uscire da una simile solitaria clausura con un disco che ormai possiamo anche ritenere seminale nel genere. Il risultato è sicuramente intrigante, Jason dimostra che, spogliate dal muro del suono della band, le sue canzoni stanno in piedi da sole, anche magari quando eccede in autoindulgenza dilatando i tempi oltre il consentito, considerando anche il "non-ritmo" generale (l'accoppiata *Good Hope Road* e *The Dust Does Blow* è da sei minuti e passa al pezzo, una richiesta di attenzione severa quanto eccessiva). Non ci sono grandi variazioni sul tema, i 45 minuti passano in compagnia dei suoi testi intimisti, della sua bella voce, e di intrecci di chitarre sospese tra folk e blues. Da notare le belle *I Let It Go* e *A House Up On The Hill*, brani che probabilmente faranno fatica a risaltare perché immersi in un insieme fin troppo rilassato, e soprattutto la riuscita cover di *As I Went Out One Morning* di Bob Dylan, quasi un pegno da pagare al mondo del folk prima di esserne ammesso. Sottolineare l'eccessiva paludosità di queste canzoni non vuole essere una bocciatura, probabile anzi che questo disco sia l'inizio di una nuova vera carriera da folker, visto che di buona carne sul fuoco ce n'è, ma a questo punto provi ad osare di più in termini di ricchezza degli arrangiamenti, magari emulando meno modelli pre-esistenti, e otterrà risultati più importanti.

**Nicola Gervasini**

## PREACHER STONE

Uncle Buck's Vittles Stone  
*Sermon Records*

●●●○○

Duri e lapidari all'inizio nella vemente *Can't Keep A Good Man Down* che quasi sembra di ascoltare dei Metallica nati sotto la Mason-Dixon line, poi piano piano si affacciano le ballate, il rock mischiato al boogie ed un inesauribile spirito *southern rock*, quello appunto dei **Preacher Stone** un quartetto di Charlotte che è al secondo disco ufficiale. **Marty Hill** alla chitarra, il potente cantante **Ronnie Ridde**, il basso di **Josh Sanders** e la batteria di **Brent Enman** ultimi arrivati nella formazione, i Preacher Stone sono artefici di un *southern rock* a tratti granitico e muscoloso che non disdegna comunque ballate come *Carved In Stone*, *Hand On The Bible*, *Don Take Me With You When You're Gone* e *Save My Soul* dove oltre

## BLACK DUB

Black Dub  
*Jive Records*

●●●○○



È indiscutibile che Daniel Lanois sia uno dei personaggi più visionari e capaci di comprendere e di utilizzare tutta la modernità tecnologica dentro e per il rock'n'roll. La prova è l'elenco infinito delle produzioni di cui si è occupato, ovvero più o meno tutti i maggiori dischi degli ultimi vent'anni, tra cui va ricordato l'indimenticabile *Living With The Law* di Chris Whitley. Nonostante non abbia avuto la stessa fortuna di altre sue collaborazioni, Daniel Lanois e il suo entourage ritenevano quel disco uno dei punti più alti raggiunti e in qualche modo è da lì che bisogna cominciare a capire l'ultima espressione di Daniel Lanois nella forma Black Dub. Questo non solo perché la voce principale è Trixie Whitley (la figlia di Chris), ma anche perché le canzoni, il suono, le atmosfere riflettono la stessa libertà e gran parte di quelle visioni. Non si tratta di un disco semplice perché Daniel Lanois è, in questo caso, molto "Lanois" e il gioco di parole serve a comprendere il carattere sperimentale e caotico dei Black Dub che hanno messo una certa estemporaneità davanti a tutto. Oggi come oggi una session come quella di *Last Time*, con chitarre acidissime e voci in falsetto che vanno e vengono, se la può permettere, ai livelli che gli competono, soltanto Daniel Lanois. La stessa varietà di soluzioni di cui dispongono i Black Dub, dai tempi caraibici di *I Believe In You* (dove Trixie Whitley sfodera una voce notevole) al finale rumoroso di *Ring The Alarm*, dall'omaggio a Janis Joplin sviluppato in quella splendida ballata che è *Surely* allo strumentale di *Slow Baby*, i Black Dub (oltre a Daniel Lanois e Trixie Whitley c'è una magnifica sezione ritmica, ovvero Brian Blade alla batteria e Daryl Johnson al basso, e alla voce) fanno quello che vogliono, senza paura di sbagliare e lasciando che la musica funzioni per quello che è. Spiazzante a tratti, affascinante quando i Black Dub (e Daniel Lanois in particolare) si concentrano sull'essenza della canzoni, come *Silverado* o *Canaan* riemerge l'antica magia di *Acadie* e *For The Beauty Of Winona*. Con tutti i distinguo possibili e immaginabili perché quello era una Daniel Lanois arrivato in cima alle sue possibilità, mentre questo, che è coinvolto a tutti i livelli (da songwriter a chitarrista a produttore, il marchio è proprio il suo) nei Black Dub è un personaggio che si è rimesso a cercare dall'inizio (persino in frammenti gospel come *Sing*). Per quanto da prendere con tutte le cautele del caso (perché se si comincia da *Sirens*, qualche minuto di puro rumore, non si arriva da nessuna parte), merita l'attenzione dovuta a chi non si arrende né al successo (tutto meritato) né all'ovvietà.

**Marco Denti**

alla fede e all'amore si ritrovano anche melodie, chitarre acustiche e quell'afflato epico/retorico di quando i duri si mettono a fare i romantici. Ma sono la chitarra elettrica di Hill ed una tosta sezione ritmica il marchio di fabbrica del loro sound, esplicito in titoli quali *Early Morning Rise* e *Nuff Siad*, per certi versi simile a quello degli ZZ Top anche se la percentuale blues della loro ricetta è inferiore a quella dei texani e la voce di Ronnie Ridde non è una caverna. Ma il legame col blues c'è e così il boogie e le chitarre galoppanti di tanti gruppi southern a cui i Preacher Stone si riferiscono senza, e questo è un merito, imitarli spudoratamente. Un po' di Molly Hatchet, un po' di 38 Special e nello sconfinamento pop di *Judge Me Not* unico

episodio cantato dal bassista Josh Sanders anche un po' di ARS ma in definitiva i Preacher Stone sono un quartetto che macina rock con l'attitudine di chi deve scaldare i cuori e mandare in fibrillazione il popolo dei roadhouse e dei raduni per bikers. Non a caso il titolo del disco è un omaggio al Uncle Buck's All American Pub di Salisbury, North Carolina i cui titolari sono accerrimi sostenitori della band. La quale band si prende il lusso di chiudere l'album, undici pezzi per 45 minuti di musica, con una rivisitazione di *Come Together* dei Beatles tutta integratori e body building. *Southern rock* per palestrati ma non solo.

**Mauro Zambellini**

RECENSIONI